

Messico «Cintura nera» di Eduardo Rabasa è un'efficace, lussureggiante riflessione sul costo umano della fine del lavoro

L'io diviso dell'Homo azindalis, praticamente la follia

di PEPPE FIORE

Nella conversazione sulla fine del lavoro, una delle zone meno frequentate è paradossalmente l'uomo. Se sociologi, economisti, politologi e futurologi s'interessano agli effetti a lungo termine dell'automazione, lo fanno per trarre previsioni di sistema: l'aumento vertiginoso della disuguaglianza, i pesi e contrappesi per il welfare, la minaccia incombente della singolarità, quando le macchine faranno tutto al posto nostro. Ma storicamente il lavoro, e nello specifico il lavoro nel terziario avanzato, è anche un formidabile produttore di identità. E dell'identità è giusto che a occuparsene sia la letteratura.

Ci prova con *Cintura nera* (Sur) il messicano Eduardo Rabasa (1978) — scrittore e editore (con il fratello Diego)

della casa editrice Sexto Piso, qui alla seconda prova romanzesca — con un protagonista, Fernando Retencio, la cui identità è specchio nevroizzato dell'azienda in cui lavora. La Soluzioni è una megacorporation che offre terapie d'urto pronte all'uso per i problemi più disparati — dalla crisi di celebrità del romanziere egomaniaco, ai sensi di colpa del gestore di fondi di microcredito truffaldini, alle paturnie del boxeur diventato buddhista zen, fino alla suora segregatrice di bambine — perlopiù attraverso sessioni di psicodramma in una fantomatica Stanza Antigravità. Il registro è grottesco, la trama un pretesto per dipingere un complesso, a tratti psichedelico, affresco di satira sociale.

Il perno è la figura dell'*Homo azienda-*

lis Retencio e i valori efficientisti e ipercompetitivi a cui ha dedicato tutta la sua vita, verso la meta aurea della cintura nera, fantomatico premio-produttività supremo della Soluzioni. Convinto di essere un vincente, Retencio è (citiamo un'intervista dell'autore) un *cabrón*, perennemente scisso: bloccato nell'ingorghi, ascolta cd motivazionali; desidera follemente la moglie Karla ma è convinto che lei lo tradisca; è legato a José Dromundo — una specie di infimo tuttopadre dell'azienda, il personaggio secondario più riuscito — da un misto di repulsione, tenerezza, cinismo gerarchico. Di grana in grana da risolvere, il viaggio di Retencio è costellato di incontri improbabili — perfide segretarie di direzione che dialogano con rane di peluche, uo-

mini vestiti da banconota, misteriose *entraineuse* tatuate — e occasionali squarci di lirismo, in particolare i flashback che ricostruiscono un'infanzia oppressa all'ombra di un padre alcolizzato (il letto di morte paterno è uno dei punti più alti del romanzo), con un finale che sprofonda verso il parossismo allucinatorio, abbondantemente (e edipicamente) annaffiato di whisky. Mentre sullo sfondo rimbomba tonante e incomprensibile la voce del signor Sorriso, l'ineffabile *ceo* della Soluzioni.

Rabasa crea un carnevale aziendale coloratissimo, eccessivo, in cui è costante per il lettore il rischio di perdersi nella varietà di situazioni messe in scena, ma di grande generosità immaginativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

